



# la Ludla

“poca favilla gran fiamma seconda”

Dante, Par. I, 34

BOLLETTINO DELL'ASSOCIAZIONE

<sup>66</sup> **Istituto Friedrich Schür** <sup>99</sup>

per la valorizzazione  
del patrimonio dialettale romagnolo

ANNO II / APRILE 1999 / NUMERO 11

~~~~~

## **Burdēli e burdel, Zenta dla Rumâgna,**

Sta gvëra che la-s zira sóra la tēsta, ch'la spiâna al zité e la s-ciâmpa la zenta ch'u-n s'atrôva piò gnânca i bròsal, ch'la sbat i s-cen dcva e dla còma i stùran, nud e crud che piò sgrazié d'acsè u-n-s pò... sta gvëra la s'à pùrtè vi e' sòn, che pò 'd serenitè ch'u-s pò truvè int la vita tra una batòsta e clèta, e nench la voja 'd stè a cve a divartis a pastrucè cun e' nöst dialèt...

J à un bël dì “Fasì cont 'd gnit, ch' u-n gn'è pericval...”, “Fasì la vòsta caritè e lasì fè chi ch'cmânda, ch'i-l sa ló!”, mo cum' a-s fal?

U-n u-v pè ch'a sèma còma i stroz dla fòla ch'j instichéva la tēsta sota e' sabion, par nò vdé, sintì e capì? par fè cont 'd gnit?

Cum a-s fal cun sta gvëra ch'la tò l'amór a e' pân?

Capì chi ch'j épa la cojpa o la rason e' pè ch'u-n sia miga fàzil... Sicòma che ignon – se Dio e' vò – l'ha incóra la su tēsta, e' sarà difèzil ch'a s'atruvegna a pinsèla tot praxis... E **la Ludla** la n'è fata par discùtar stal cviscion. E e' b\_sogna nench stèr atent, parchè

“...a discùtar d' prinzipi e d'religion  
Al ciàcar al fines cun i curtel.”

còma ch'u-s insegna e' nöst Stechetti, ch'e' savéva cvajunè la zent, ridar, mo nench ra-sunè e fè la vòsa gròsa cvânt ch'u-s tratéva 'd gvëra.

Nó dla “Ludla”, cun al nòsti tēsti scunpâgni, mo tot insen, a-v dgen che ignon 'd vujétar e' fèga e' pusèbil, int i sid indò ch'u s'artrova, int i post indò ch'è pò cuntè caicvèl, par fè sintì la su vòsa e dì che sta gvëra la jà da smètar.

Cvi dla **Ludla**

## La Cisina d' Burabò

memorie e vicissitudini

II

di Armando d'Bariös

PIUS  
PP IX

"NOBIS EXPO-  
NENDUM CURAVIT  
DILECTUS FILIUS  
VINCENTIUS GOGGI  
RAVENNA...

IN VILLA SUA...  
IN TERRA  
RAVENNATENSIS

SEXJX JANUARIJ  
MDCCLXXV

A pagina 3,  
i busti di Vincenzo  
Goggi  
e della moglie  
Caterina Sama  
presentati  
dalla matita di  
Giuliano Giuliani.

Altre notizie su  
**Burabò**  
sono contenute ne  
**la Ludla** n° 6 e  
nella n° 10, ove si  
trova la prima parte di  
quest'articolo.

Alla morte dei coniugi Goggi, spentisi per polmonite a soli cinque giorni di distanza l'uno dall'altro (13-18 gennaio 1892) venne aperto il testamento, olografo, datato 1 Dicembre 1881 e depositato presso il notaio Giuseppe Pirazzoli di Ravenna.

La volontà del testatore disponeva:

"Podere solitario in Villa Campiano di T<sup>e</sup>27 e fabbricati annessi - casa padronale - casa colonica-chiesuola S. Cr<sup>ce</sup> con sarcofago pei due coniugi (e) corredata con arredi necessari al rito della Chiesa Cristiana: tutto sia dato in proprietà all'ospedale delle croci in Ravenna, pregando la Ben<sup>ta</sup> Am<sup>ne</sup> a non affittarlo, né alienarlo, e voler elargire all'Arciprete di Campiano £. 10 annue in perpetuo il giorno di Santa Croce 3 maggio per celebrare il rito sacro pei morti (se si può, se nò nò)". Per la consacrazione dell'oratorio, il Goggi aveva inoltrato richiesta alla Segreteria Apostolica di Papa Pio IX, in Roma.

Nell'archivio parrocchiale di Campiano il Prof. Rubini ha rinvenuto la bolla del Pontefice Pio IX, del 29 gennaio 1875, con la quale veniva affidata all'arbitrio dell'Arcivescovo Vincenzo Moretti la facoltà di rilasciare l'autorizzazione richiesta, che verrà emessa in data 6 maggio 1876, non senza che prima venga esperi-

ta una sorta di istruttoria o indagine, richiesta dall'Arcivescovo al Parroco Don Serafino Arcangeli, circa l' "adeguatezza" del luogo.

Il Goggi è vivente e non dev'essere elemento non raccomandabile nelle sfere clericali se, a pochi anni dall'esecrabile evento di Porta Pia, nell'ambiente oltraggiosamente irriverente di Campiano, il luogo e la persona sono ritenuti "adeguati" alla celebrazione del sacro rito.

Il giorno 11 novembre 1844, Vincenzo Goggi aveva sposato Caterina Sama, di tre anni più giovane di lui, anche lei del Sobborgo Sisi - frazione di S. Rocco (Rione VI), vicina di casa dei Goggi.

L'interesse nostro per le vicende e la personalità del protagonista oggetto della ricerca del Prof. Rubini è risultato notevolmente accresciuto dopo aver appurato che nella notte del 9 agosto 1849, Garibaldi e Leggero, avendo seguita la trafila da Savio a Borgo Sisi, riposarono nella casa di Geltrude Goggi, madre di Gregorio Zabberoni, prima del trasferimento in casa Plazzi, nell'altro lato della strada, in angolo con via Mangagnina. Nella "chiesuola" di Burabò un'epigrafe recita: *Eugenia Zaberoni a me augina orbata di padre madre e fratello inferma per 10 anni nel letto che fu di morte il 26 ottobre 1874. Dal martirio alla gloria ove colà pregaIddio per me.* Figura rappresentativa di un periodo storico denso di avvenimenti risulta

quella inizialmente oscura, all'apparenza incolore, di "Burabò".

I coniugi Goggi non ebbero figli. Su un'altra lapide, nella chiesuola leggiamo:

"Caterina Zanzani orfanella che nel bello della vita lento morbo la spense nel 17 maggio 68. Coloro che chiamavi benefattori t'inviano un bacio in Paradiso". La ragazza, morta a 33 anni, era entrata nella casa padronale a servizio, come si può indurre dai documenti, circa nel 1861, probabilmente per assistere l'anziano genitore, Antonio.

Il testamento del Goggi assegnava poi la casa di via Ravegnana all'Asilo Infantile, gestito dal comune, retto da un'amministrazione laica. Solo il magazzino adiacente alla casa di via Ravegnana, venne diviso in parti uguali fra i cugini. Nel decennio intercorso dalla stesura del documento alla morte dei coniugi, nuove disposizioni erano state emanate per le sepolture. Il Regolamento Comunale d'Igiene stabilì doversi rispettare idonee distanze fra le abitazioni e i sepolcri.

*"Pur nuova legge impone oggi i sepolcri  
Fuor de' guardi pietosi..."*

Le salme dei Goggi vennero tumulate nel Cimitero Monumentale di Ravenna, come indicato in una lapide posta probabilmente dagli eredi, a fronte dell'altra :

"Riposerò nell'avello a sinistra con la mia consorte - nido di pace solitario - luogo bagnato dal mio sudore mi corrisponde di vino fiori e frutta concessi dalla provvidenza".

Il legato perpetuo di 10 lire annue (due scudi) a favore dell'Arciprete di Campiano, per la celebrazione di una Messa, creò altre, non previste difficoltà.

Un Sinodo Diocesano del 1906 stabilì che in ogni luogo sacro dovevano celebrarsi, in un anno, almeno tre Messe. La Messa in suffragio dei defunti venne celebrata fino a quell'anno nel giorno di S. Croce e registrata nell'apposita "vacchetta" nell'archivio parrocchiale.

L'allora parroco di Campiano cercò sottrarsi alla risoluzione del sinodo, facendo notare all'Arcivescovo che il "pio testatore" aveva fatto richiesta di una sola messa annuale.

Dai documenti consultati dal Prof. Rubini, risulta che la diatriba si protrasse per un paio d'anni, fino a quando il parroco venne indotto al rispetto del precetto sinodale.

Il Segretario dell'Arcivescovo gli fece notare per iscritto, onde rimuovere ogni querela animata da molto profano tornaconto che: "quando va bene, in città per un Cantato Notturno si ricevono Lire Due". Ma a lato del fermo richiamo ai suoi doveri sacerdotali, il Segretario diplomaticamente avanzava un suggerimento formale solutorio: officiare le tre messe nello stesso giorno, una in suffragio dei defunti e le altre due su voto espresso dai pii praticanti della chiesuola, che in verità non erano molti.

Le tre messe continuarono, con tutto ciò, ad essere celebrate in giorni diversi: per S. Croce, per l'Ascensione, per il Corpus Domini, o in altre occasioni per perorare, con la processione dei fedeli, la grazia divina della pioggia sui campi arsi dalla siccità. In quelle occasioni nelle "Pastone" non c'era più fango!

Nel 1955 la Congregazione di Carità, che aveva inglobato l'Amministrazione dei beni dell'ospedale, passò il lascito del Goggi alla Chiesa di S: Giovanni Evangelista, allora annessa all'Ospedale. Il legato di 10 lire annue poté così essere estinto in Curia, il 4 dicembre 1959, con il versamento di una somma "una tantum" di 200 lire.

L'obbligo delle Messe a Burabò venne meno, il podere poté essere venduto, "la cisina" fu sconsacrata.

*continua a pag.7*



Livar

La Professoressa  
**Giovanna  
Castellari**,  
socio della "**Schürr**"  
ci manda da  
Riolo Terme  
questa recensione che pub-  
blichiamo  
volentieri.

**VITTORIO  
PANZAVOLTA**  
(Zani)



E' malét ..d'j'artej

## e' "Malét di Vittorio Panzavolta

di Giovanni Castellari

La raccolta di zirudelle e sonetti in dialetto romagnolo del riolense Vittorio Panzavolta costituisce un evento culturale particolarmente significativo per Riolo Terme, piccolo, ma vivace centro termale sulle colline romagnole, non lontano dal confine toscano.

Il libro pubblicato tre anni fa per iniziativa del Circolo Ricreativo Culturale Villa Nina di Riolo riveste un grande valore ai fini della conoscenza e salvaguardia del nostro dialetto, una lingua ricca e vivace che ci riporta alle nostre radici. Le zirudelle e i sonetti composti da Zani (così Vittorio è conosciuto in paese) in un arco di circa cinquant'anni parlano infatti di Riolo e della sua gente e colgono con una ispirazione viva e genuina, unita ad un filo di nostalgia, personaggi estrosi e simpatici, episodi gustosi, fatti, tradizioni che appartengono alla nostra storia. I versi scorrono fluidi, piacevoli e il dialetto, con la sua semplicità, espressività ed efficacia, diventa il tramite più naturale ed immediato per riscoprire e gustare gli umori forti e genuini della nostra Romagna.

Il volume, diviso in 4 parti raccoglie i componimenti non in ordine di tempo, ma per argomento: *Luoghi e Tradizioni*,

*Personaggi, Fatti e Misfatti, Gli ultimi ritagli* (filastrocche in italiano).

Una breve premessa fa da introduzione ai testi e quelli in vernacolo sono accompagnati dalla traduzione in lingua italiana. Inoltre le poesie sono arricchite da illustrazioni originali eseguite dall'abile mano di Giovanni Panzavolta, figlio di Zani, pittore di grande espressività e creatività.

Anche la copertina della pubblicazione, realizzata con la tecnica dell'acquarello, è opera di Giovanni che dimostra di essere artista completo, padrone di tutte le tecniche pittoriche.

Per questo il libro riveste un valore artistico doppio: poesie e pitture nate dal cuore, profondamente legate al nostro paese e alla Romagna.

Nel libro *E' Malét ...d'j'artej* troviamo l'arguzia, il sorriso, la nostalgia, lo scherzo e la bravata, l'ironia, il gusto per la critica benevola e canzonatoria, l'amicizia, l'affetto. Con opere come queste forse non si disperderanno i detti, i fatti i personaggi, i ricordi delle nostre origini, i valori veri della cultura romagnola che, siamo certi, anche i giovani possono capire ed amare.

Tanti anni fa, quando le case non erano provviste di servizi, si andava nel fiume a fare il bagno. Nella buona stagione il fiume si popolava di bagnanti che univano l'utile al dilettevole.



### e' Bâgn

di Vittorio Panzavolta

El cumditè ades ch'u j'è  
Una vólta el se sugneva:  
Puté fé e' bâgn tót quent i dè,  
Nènc s'an sé in primavéra.  
Stêr a mol int una vasca,  
Int e' mez a che sciumô  
E l'aqua ech piov la casca  
Piò o manc dov t' é i m... !

Ma int e' fiò, dop e' canel,  
Vsen e' bus det de Barbò,  
Us feva un bâgn ch'l'era speciel;  
L'aqua, a sdé 'tla canaletta,  
l'at bateva in e' cul  
e l'arbucheva int la maléta!

Ríolo Terme, 25 novembre, 1994

### al Mèrci de "Samon"

di Sauro Mambelli

E' sid l'è sèmpar cvel dla "Partida int e' Bar"(daì un'ucèda a la Ludla nòmar do): e' zìrcul di ripublichen'd Cascion 'd Ravèna. Döp-mèz-dè, sòbit döp magné, un j è un gran via-vai, mo una masa 'd zènta la s'aférma sòl par tu e' cafè e par dé un'ucèda a e' giornèl; invézi una vintèna 'd parson, cvéj tot pinsiuné e un cvejch strosia-dè, l'armánza par la partida. Mo u n'è ch'i zuga tot! Un zuga sòl cvàtar e tot chjétar i fa e' zérc intórna: i scor, i cumenta al zughédi, i dà de cagnaz a cvi ch'sbaja... is divartes acsè. I scurs di spitadur e piò spes i rog di zugador is sent neca d'int la stré. E' tavulen da zugh l'è int un canton, acsè e' pòst par cvi ch'gvérda l'è incóra piò stret. I prèm ch'j ariva is met insdé int al tre scarân di canton 'd fura, parchè in cvel ch'l'è tra i du mur u j è un tavulinin da pugej i bichir e i pórta-zèndra. Sicòma ch'u s'atróva a la dèstra de dutór Morini, tot j'avreb andé a lè, parchè lo l'è e' zugador piò

brilânt... (Se pu e' venz, un-s ten piò: e' scösa e' cul, e' tó in zir j avenséri...) Dal vòlto on ad cvi ch'i gvérda u s'ariva a instichè e us met insdé int e' tavulen! Mo a i piò u i toca stè dret; i fa nench dotre fili e j utum i fa fadiga a vdé al chérti. Tot cvest, pr'al prèm do ór, e pu la zènta la sföla e vérs al cvàtar a rmasten in sèt-öt parsoni, cumpris i zugador.L'étar dè e' zughéva Vicarion dla Curva cun e' Maresial contra e' dutór Morini cun Eglío 'd Birinina. Sigfrido (l'è sèmpar Vicarion) dal partidi un vinzéva una brocia; e cvânt ch'è venz l'è un spetàcul a sinti al su batudi; un zért moment l'ha det cun e' su söci: "S'a vinzen nench cvesta, a j miten al mèrci de Samon!". Me an capiva cvel ch'e' vles di e lo, ch'e' fa e' cuntaden, l'à spieghé che e' Samon [da SAME, marca di macchine agricole] l'è e' tratór piò grös dla Cuperativa, e l'à sèt mérc... coma al partidi ch'j'arep vent ló, si vinzéva nench cvela. U j'è sté una gran sbacarèda... e l'à ridiù parsèna e' Dutór che cvânt ch'e' pèrd e' gventa nigar còma e' carbon... e za ch l'è 'd pèla scura!

## Il dialetto nella considerazione dei giovani d'oggi

di Roberto Gardini

Il giovane amico  
**Roberto Gardini**,  
operatore culturale della  
Circoscrizione di San Pietro in Vincoli  
e socio della  
**"Schürr"**, ci invita  
queste interessanti considerazioni,  
prospettandoci iniziative quanto  
mai degne di interesse in un settore –  
quello giovanile –  
che sarà decisivo ai fini della sopravvivenza della lingua e dell'identità romagnola.

Spettabile Redazione,  
sottopongo alla vostra attenzione queste brevi riflessioni provocate dall'intervento di Tino Dalla Valle, comarso su l'ultimo numero de *la Ludla*.

Mi è parso particolarmente significativo il passo in cui Dalla Valle faceva notare - per inciso, non essendo questo l'argomento principale del suo intervento - come ormai, quasi paradossalmente, i dialetti (e non solo il romagnolo) siano usati e per certi versi riscoperti quasi più in ambito cittadino che nelle campagne. Una sorta di pregiudizio, per altro assai radicato, fa ritenere che il dialetto sia una modalità di comunicazione riservata a quelle aree in cui il processo di acculturazione all'Italiano sia avanzato a velocità inferiore rispetto alle aree urbane, oppure a quegli ambiti sociali in cui sia prevalente, ad esempio, la presenza di anziani, ritenuti, a torto o a ragione, più inclini alla conservazione delle proprie tradizioni, siano esse linguistiche che di cultura materiale e di modi di vita. Non voglio tuttavia dilungarmi su analisi di questo tipo, quanto piuttosto portare una testimonianza derivante dalla mia esperienza personale, senza la pretesa di una qualsivoglia validità "scientifica".

La maggior parte dei miei amici, pure essendo io nato nelle Ville Unite, in una famiglia con forte radicamento nella campagna, è composta da ragazzi (mi considero ancora tale, pur avendo già 35 anni) nati e cresciuti in città e non tutti romagnoli. Nella mia famiglia si è sempre parlato il dialetto e anch'io cerco di parlarlo come e quando posso. Non ho mai cercato di nascondere questa "abilità", ed anzi l'ho sempre considerata come un'occasione di arricchimento personale, quasi superiore alla possibilità di imparare e conoscere una lingua straniera, non foss'altro per il fatto che il dialetto è senza dubbio la mia "lingua madre".

Nel corso degli anni ho avuto modo di osservare nei miei amici un mutamento interessante. All'inizio della mia carriera scolastica, al liceo e poi anche all'università, nella cerchia delle amicizie ero in qualche occasione bonariamente preso in giro per la mia conoscenza e pratica del dialetto, ritenuta, al più, espressione di una vivacità ruspante e "contadina"; ora è radicalmente mutato il loro atteggiamento di fondo: essi considerano il dialetto quasi una "lingua sacra", che solo chi conosce a fondo ha il diritto d'usare; non sono ammessi usi spuri, o inquinati da italianismi. E così il risultato non cambia: sono sempre oggetto di alcune derisioni, non perché cerchi di parlare il dialetto, ma perché non lo parlo abbastanza.

za bene, dico strafalcioni che puntualmente non mi vengono perdonati.

Per mantenere il parallelismo è quasi come il parlare una lingua straniera senza padroneggiarla completamente: s'incorre in errori e ci si sottopone allo scherno, in quanto si pretende di essere e di fare qualcosa per cui non si hanno i mezzi.

Non voglio dare una valutazione del mutamento che si è verificato, né affermare che quanto da me osservato corrisponda in tutto alla realtà oggettiva; può anche darsi che sia semplicemente dovuto alla maturazione intellettuale che ciascuno di noi dovrebbe acquisire per il solo fatto che gli anni passano.

Tuttavia l'atteggiamento che ora riscontro fra i miei amici implica sicuramente una rivalutazione del dialetto come forma di comunicazione degna di esistere e di essere praticata; rivalutazione che si estende anche a coloro che lo parlano.

Certo, si ride ancora del dialetto, o meglio, della particolare inflessione che il dialetto dà all'italiano parlato, per esempio, dai romagnoli e dagli emiliani; il riferimento ovvio va alla pronuncia della famosa "S", che ci rende ridicoli ovunque: ma questo è un altro

discorso che ci porterebbe troppo lontano.

Vi è poi un altro aspetto della questione: l'uso del dialetto, in determinate e specifiche circostanze, anche da parte di coloro che normalmente non lo praticano. È un modo di dare colore e peso alla propria comunicazione: si usa il dialetto per imprecare, insultare, oppure per esprimere soddisfazione, gioia, o tristezza e delusione. E posso garantire che anche i miei amici, in questi casi, non si astengono dall'uso del dialetto, anche a rischio di apparire ridicoli.

Ci si potrebbe utilmente chiedere perché i ragazzini usino il dialetto, o anche solo alcune espressioni di esso, in queste ed altre circostanze. Cosa significano per loro certe parole? Perché vi fanno ricorso? Questo utilizzo li rende o no consapevoli delle loro radici profonde, del fatto che la loro cultura è in qualche modo influenzata anche da un mondo, forse scomparso, in cui il dialetto era una modalità di comunicazione fondamentale?

Gli appassionati e gli studiosi del romagnolo possono essere comprensibilmente scandalizzati e scoraggiati dal fatto di doversi "accontentare" di questo uso marginale e forse svi-

lente per il dialetto stesso; tuttavia non si può solo rimpiangere una passata età dell'oro del dialetto e della cultura romagnola, le cui glorie sono state forse più presunte che reali.

E allora ben venga anche lo studio delle imprecazioni, delle "brutte parole che non si devono dire", se grazie ad esse possono essere avvicinate quelle generazioni che più si immaginano lontane, spiritualmente e materialmente, dal dialetto. Forse la "Schürr" può prendere in considerazione anche interventi del genere? Potrebbe essere un modo per aprirsi ai giovani e ai giovanissimi, al di là dei già ottimi e forse insperati risultati ottenuti anche in questo campo. Non occorre conoscere perfettamente il romagnolo (anzi, forse non occorre neppure essere romagnoli) per condurre iniziative in questo campo, e nemmeno avere la pretesa di insegnare il romagnolo, per preservarlo e tramandarlo, perché questa sarebbe, a mio avviso, un'operazione perdente. Bisogna fare i conti con la situazione esistente. Si possono però utilizzare questi piccoli interstizi che di tanto in tanto si aprono per esplorare nuove realtà. Senza farsi scoraggiare se ancora qualcuno *us rid dri*.

Roberto Gardini



sacra. L'attuale proprietario della "tenuta", laico, non praticante, benestante, continua a custodire la chiesa e la consorte, senza figli, ha rintracciato nel cimitero di Ravenna la tomba in abbandono dei Goggi, testimonianza, per lei, di un comune destino per i proprietari di *Burabò*. Ma la leggenda ci dice anche di un tesoro nascosto nei pressi della "cisina": una pentola contenente monete d'oro e d'argento, come la cassa seppellita in *Burdon*, tra *Smán* e *Curira*. (G. Strocchi, *Fòla Fulaja*). Armano 'd Bariös

## Le "Romagne" nei francobolli

ad Zvanin dla Zola

Le riflessioni dell'On. Servadei sulle vicende relative alla storia del nome Romagna (*la Ludla* n. 9) mi hanno fatto ricordare che la "LEGAZIONE DELLE ROMAGNE" (che comprendeva le legazioni di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna, già appartenenti allo Stato Pontificio e da questo staccatesi il 12 giugno 1859, per annettersi, dopo un breve periodo di Governo Provvisorio, al Regno di Sardegna) stampò francobolli propri.

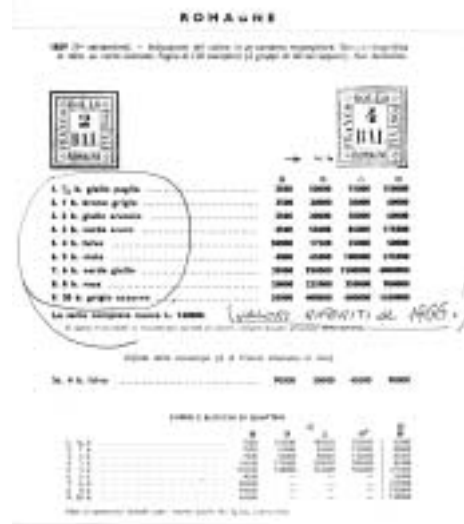
Durante il periodo che va dalla proclamazione del Governo Provvisorio (12 giugno) alla comparsa dei primi francobolli nuovi (1° settembre), si decise di riscuotere per contanti la tassa sulle lettere, poiché lo scarso quantitativo di francobolli pontifici ancora in dotazione alla Direzione delle Poste era stato in breve esaurito; in ogni caso, un decreto del 30 agosto 1859 pose fuori corso gli eventuali residui.

Le nuove emissioni si resero necessarie perché non fu possibile ricorrere da subito ai francobolli sardo-italiani, dal momento che, nonostante il decreto del 28 giugno avesse stabilito il corso legale della *Lira italiana*, l'unica moneta veramente corrente restava quella pontificia; a tal punto che, persino per l'emissione dei propri francobolli, il Governo Provvisorio ritenne opportuno esprimere il valore in *bajocchi* (100 bajocchi = 1 scudo = £ 5,375).

Il valore del "bollo" (1\2, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 8, 20 BAI) era indicato in un contorno rettangolare riportante la dicitura "FRANCO BOLLO POSTALE ROMAGNE" di colore diverso secondo il valore. Da notare che i francobolli erano gommati, ma non dentellati: bisognava ritagliarli dal foglio con le forbici. Non scordiamoci che siamo praticamente agli inizi della storia del francobollo che, emesso per la prima volta in Inghilterra nel 1840, aveva fatto la sua comparsa in Italia, nel Lombardo-Veneto, appena nove anni prima, nel 1850.

A partire dal 1° novembre 1859, il prezzo dei francobolli fu variato in *centesimi di lira*, con ragguaglio di £ 0,05 per ogni bajocco. Al pezzo da mezzo bajocco, per comodità di calcolo, fu attribuito il valore di due *centesimi*.

In questi anni comincia praticamente anche la filatelia. I collezionisti catalogano i francobolli *delle Romagne* fra quelli degli *Antichi Stati Italiani*. La serie completa, nuova, viene quotata nei cataloghi £ 3.750.000; per la serie usata, si parla invece di oltre 40 milioni, purché si tratti di pezzi ottimamente conservati.



Sopra: una pagina di catalogo relativa alle emissioni del Governo Provvisorio della Legazione delle Romagne. Sotto: tavola della monetazione pontificia.

| QUANTITÀ | BAGGIOLI      | PALENDOLLO   | LIRA ROMANA | QUANTITÀ | SCUDI    | BUCCHERO |
|----------|---------------|--------------|-------------|----------|----------|----------|
| 1        |               |              |             |          |          |          |
| 2,5      | 0,5           |              |             |          |          |          |
| 5        | 1 e Bajocchie |              |             |          |          |          |
| 10       | 2             |              |             |          |          |          |
| 20       | 4             |              |             |          |          |          |
| 25       | 5             |              |             |          |          |          |
| 37,5     | 7,5 Cudino    |              |             |          |          |          |
| 50       | 10            | 1            | 0,5         |          |          |          |
| 100      | 20            | 2 Propozioni | 1           |          |          |          |
|          |               | 3 Trazze     |             |          |          |          |
|          |               | 4            | 2           |          |          |          |
|          |               | 5            | 1           | 0,5      |          |          |
|          |               | 10           | 5           | 2        | 1        |          |
|          |               | 20           | 10          | 4        | 2        | 1        |
|          |               | 25           | 5           |          |          |          |
|          |               | 50           | 25          | 10       | 5        | 2,5      |
|          |               | 75           | 15          |          |          |          |
|          |               | 100          | 40          | 8        | 4        |          |
|          |               | 100          | 50          | 20       | 10       | 5        |
|          |               |              | Pivoli      | lire     | quaranti | scudi    |
|          |               |              |             |          |          | reccini  |



e' Dial èt  
a scòl a

## Raccontare con il legno

Un'esemplare esperienza scolastica sintetizzata in opuscolo  
(III\A scuola media "Ricci \ Muratori" di Ravenna, a. s. 1997\98)

Da questa scuola ci giunge un pregevolissimo fascicolo che, per i contenuti che reca e per le qualità del manufatto, definiremmo una raffinata pubblicazione, se opere del genere avessero un mercato e un pubblico più ampio di quello già importante, costituito dagli autori (alunni, insegnanti, collaboratori esterni), dalle rispettive famiglie e dagli appassionati del dialetto, naturalmente.

Pagina dopo pagina, i nostri ragazzi ripropongono i quadri ambientali in cui si svolgeva la vita dei contadini e degli operai nella prima metà del Novecento; ed ecco l'angolo della camera da letto, *dla càmbra 'd ca*, *dla cantena* eccetera, con mobili, suppellettili, utensili, prima riprodotti in legno e poi fotografati.



Nel testo troviamo brevi descrizioni delle situazioni o delle operazioni e l'elencazione degli strumenti con i loro nomi dialettali, scritti con una coerenza che denota un notevole impegno anche dal punto di vista dell'ortografia romagnola. Il fascicolo è bello per se stesso, ma più ancora per tutto quello che necessariamente c'è stato "a monte" e di cui esso costituisce la sintesi: un lavoro che sicuramente s'è protratto per mesi ed avrà impegnato, oltre agli alunni, agli insegnanti ed ai collaboratori esterni alla scuola, anche vari nonni e anziani parenti che immaginiamo sicuramente sorpresi di scoprire un interesse della scuola per quelle loro esperienze di vita, sedimentate in un passato profondo, che ora sembra assai più lontano di quei cinquant'anni che in realtà sono trascorsi dal repentino tramonto di quella civiltà.

Il merito dell'opera va alle insegnanti: **Osiride Guerrini**, conosciuta anche fuori dell'ambiente scolastico per l'impegno svolto presso l'Università per la Formazione degli Adulti "G. Bosi Maramotti", e **Nada Collaveri**, una "romagnola d'adozione" che con questo lavoro dimostra che non c'è bisogno di attestati anagrafici per apprezzare il valore delle tradizioni culturali e per far sì che questo valore sia ad esse riconosciuto. Gli splendidi modellini in legno sono dovuti alla passione e alla maestria di **Elvio Guerrini**, le foto a **Franco Montanari**, mentre al *word processor* s'è impegnato con successo il giovanissimo **Vincenzo Sama**. Ed anche il Comune di Ravenna, attraverso il progetto "Diritto allo Studio" ci ha messo del suo.

La "**Schürr**" continua a fornire consulenza e appoggio, con attiva presenza anche nelle classi, agli insegnanti che ne facciano richiesta, attraverso le procedure previste dalle scuole, per quanto concerne la cultura dialettale romagnola nella molteplicità delle sue forme.



## Reliquie latine nel dialetto romagnolo

di Umberto Foschi

Il Professor  
**Umberto  
Foschi,**  
facendo seguito  
all'articolo pubbli-  
cato **ne la  
Ludla** n° 4  
("Lingua e  
carattere dei  
romagnoli"),  
ci onora di un  
altro contributo  
che presenta un  
tratto casereccio e  
familiare del  
latino, di cui la  
scuola dei nostri  
tempi non ci aveva  
neppur fatto  
intravedere  
l'esistenza.  
E magari la scuola  
attuale potrebbe  
approfittarne, per  
riscoprire quanto  
valga e come sia  
radicata la  
tradizione latina  
in terra  
di Romagna

Il nostro dialetto, come è noto, deriva dalla lingua dei Celti e da quella dei Romani; una parlata che si è amalgamata, come afferma Federico Schürr, fra il secolo VII e VIII, quando la Romania, chiusa entro il *Limen Longobardicum*, veniva a poco a poco acquistando quella sua precisa identità che ancor oggi la distingue fra le altre regioni d'Italia.

Sarebbe lungo e difficile ricostruire il peso delle varie componenti linguistiche che sono alla base della nostra parlata e dire della sua lenta, ma ininterrotta trasformazione attraverso i secoli ed il perché delle diversità della pronuncia e delle differenze lessicali spesso notevoli da località a località. Un lavoro questo di carattere prettamente scientifico che soltanto esperti filologi potrebbero svolgere. Noi accontentiamoci ora, per pura curiosità, di sottolineare, come nel nostro dialetto, permangono tuttora, più che nell'italiano, alcuni vocaboli di pretta impronta latina. Si tratta di vocaboli quasi sempre attinenti alla civiltà contadina che, coi suoi attrezzi, il modo di lavorare era rimasta fino a qualche anno fa, immutata dai lontani tempi della colonizzazione romana.

Il nostro tradizionale aratro, detto in dialetto *partighér*, prende il nome dal latino *particarum* e la sua parte detta in italiano coltello si chiama tuttora *cóltar* dal latino

*culter*; la *zércia*, dal latino *circula*; il pagliaio si chiama, in alcune nostre località, *fegna* dal latino *foema* (derivato da *foenum*). Il badile (è *badil*) deriva da *batilum*; il biroccio (è *barörz*) da *birotium* (*bisrota*); la zolla da noi si chiama ancora *còdal*, dal latino *cotulum* e la porca ad aiuola dell'orto, da noi detta *cuncola*, deriva da *cum colere* (coltivare insieme nello stesso posto). La stampella, od il manico del paletto a forma di grucciona, in dialetto si chiama *férta*, da *ferula*. La porta-cote da noi si chiama *cudér* dal latino *cotarium*; la scheggia resinosa della radice del pino che serviva a fare fiaccole, da noi è detta *téda*, proprio come il latino *teda*; lo zaffo della botte o del tino nella nostra parlata è detto *dos*, vocabolo di chiara derivazione dal latino *duco*, *ducis* (porto avanti, lascio passare) ed il nostro *ciuttur* (it. tappo) deriva da *clauditorium*; *zemna* (it. giumenta) deriva da *gemina manus* (mani unite a forma di piccola conca); l'*Amniòla* della pineta di Cervia è un chiaro diminutivo di *amnis*, fiume, torrente. I piselli, detti in alcune località *arveja*, ci rimandano al vocabolo *arva* e l'esclamazione *uta!* riproduce con una semplice apocope, l'*uti nam* latino; come l'*ü* di incitamento ai muli, quando c'erano, non era altro che l'imperativo del verbo *ire*: va! L'aggettivo romagnolo *pirce* (avaro) corrisponde al latino *parcus*.

Il vocabolo letame, che pure in italia-

no ricorda l'aggettivo latino *laetus*, presenta in dialetto, accanto alla forma *stabi*, *al-den* di chiara derivazione romana.

E la gozzoviglia che si faceva alla conclusione di un lavoro, detta anche *benfinida*, nel ravennate era chiamata *giuvaca* in ricordo delle feste a base di mangiate che si facevano in onore di Giove. E gli alari italiani che ricordano i domestici lari in dialetto erano detti *cavdun*, dal latino *caput, capitonis*, poiché la loro sommità terminava con una testa: quella di una divinità della famiglia il cui altare era nel focolare: *l'uròla*, pic-

cola ara.

Sull'*uròla* c'era spesso la tegghia (o testo) per cuocere la piada; in dialetto si chiama *tegia* dal latino *tegula*. Le mammelle delle mucche, pecore e capre si chiamano in Romagna *ivar* dal latino *uber*; la tartaruga si chiama *besa (s)cudéra*, in cui la seconda parte del vocabolo tradisce la derivazione da *scutum*, il guscio a forma di scudo di quell'animale. L'uomo che non sa *l'è un gnar*, un ignaro, da *ignarus* latino; l'ammalato *l'è un gröt*, o *e fa e gröt* da *aegrotus*, oppure si può anche dire che *l'è gior* da *aeger*.

Quando i bambini (*i burdel*,

dal latino *burdus* commentano qualcosa che non va agli adulti *i ròga*, gridano da *rogo*, *rogas* chiedo, rimprovero.

Nelle notte stellate si vedono *al sèt sidar*: le sette stelle dell'Orsa, dove si osserva che il nostro *sidar* è parente stretto di *sidus*. E potrei continuare ancora molto, ma per ora mi accontento di aggiungere, a guisa di "corollario", che i nostri vocaboli *anàdar* (anatra selvatica), *sförfan* (zolfanello), *matra* (madia), *cutùran* (stivaletti), *calzédar* (secchio di rame), *pitar* (otre) *zilöstar* (cero pasquale) sono di chiara marca bizantina.

Umberto Foschi

~~~~~



Un amico genovese, Davide Sivero, dialettologo emerito, socio della "Schürr" e che ora si dedica con progressi sorprendentemente rapidi all'apprendimento del romagnolo, ci manda da "Zena" questa nota e quest'offerta di cui lo ringraziamo vivamente a nome della Redazione e di quanti sicuramente vorranno approfittare della sua disponibilità.

"...a so un söci dla "Schürr" e a-V pargareb ad pulichê... st'artècul ins la Ludla...

A jò in ca l'òpra de glutölug Geoffrey Hull dl'Università 'd Wester Sidney "The Linguistic Unity of Northern Italy and Rhaetia" indó ch'e' spiéga la su tési ins l'esclusión de rumagnòl, dl'emigliàn, de vènet, de piemuntés, de lègur, de lumbèrd, de friulàn, dl'istriàn e de laden da e' sistéma lingvèstich itagliàn e ins la su unité còma variànti luchèli d'un ònica lengva; a pös fotocopièla par chi ch'l'è interessé. Scrivim a st'indirez:

**Davide Sivero,**  
Viale Dellepiane 4/2, 16163 Zena (GE)."



Gianluca Umiliacchi, dlla Gvarnira, nel comune di Ravenna, inizia con questa striscia una collaborazione che ci auguriamo lunga e feconda. Nonostante l'aria un po' anni '40 dei suoi personaggi, Gianluca è un giovane disegnatore che vuole cimentarsi con la tradizione dialettale romagnola attraverso il mezzo espressivo che più gli è congeniale: il fumetto nella versione più difficile, quella della striscia. Dovendo scegliere un personaggio e chieste informazioni nell'ambito della "Schürr", nessuno gli è parso più adatto del nostro Dottore, per il taglio sarcastico ed epigrammatico delle sue trovate di spirito, che non si esaurivano nella battuta, ma imbastivano situazioni da piccolo teatro. Con queste uscite (scapèdi), che subito correvano di bocca in bocca, traducendosi in aneddoti capillarmente diffusi

per tutte le Ville Unite, Disunite e oltre, il Dottor Strocchi – diciamolo, infine, il nome! – castigava la visione più corriva della medicina invalsa tra le gente meno perspicace, che invece lui, il Dottore, ne ebbe sempre una considerazione altissima e tale da imporla anche all'attenzione, ed infine al rispetto, dei medici tedeschi, quando fu deportato in Germania (vedasi la Ludla n. 4). Certo che tra il Dottor Strocchi e il Dottor S ce ne corre di distanza: già ce n'era fra la persona ed il personaggio della "vulgata"; altra ne corre fra il racconto orale in dialetto e il mediun della striscia; e poi metete in conto lo jato temporale e culturale di un paio di generazioni... e scusate se è poco. E scusate anche noi che, nel massimo rispetto - anzi, nella reverenza - per la figura de Dutòr, abbiamo attinto alla sua leggenda.

Gf. C

la Ludla ([www.ludla.org](http://www.ludla.org)) Bollettino dell'Associazione **Istituto Friedrich Schürr** stampato in proprio e distribuito gratuitamente ai soci.

REDAZIONE: Gianfranco Camerani, Giuliano Giuliani, Don Serafino Soprani, Sauro Mambelli, Ermanno Pasini, Cesare Zavalloni.

La responsabilità degli scritti e delle affermazioni è lasciata ai singoli collaboratori.

INDIRIZZO: Biblioteca "Manara Valgimigli", via Cella 323 - 48020 SANTO STEFANO (RA)  
e-mail: [Ludla@cervia.com](mailto:Ludla@cervia.com) oppure [vincoli@racine.provincia.ravenna.it](mailto:vincoli@racine.provincia.ravenna.it)